

Zio Vanja

Si vede subito che al centro dello **Zio Vanja** allestito da **Gabriele Vacis** per la riapertura del Teatro Carignano di Torino ci sono certe figure minori di cui in altre rappresentazioni del testo neppure ci si accorge, la balia, il servo. Come nei vecchi spettacoli del Teatro Settimo, attorno a loro scorre la vicenda principale, ma su di essa si stagliano con affettuosa nitidezza le azioni quotidiane del lavoro agricolo, annaffiare le piante, spruzzare il verderame sulle viti: questi gesti del nostro passato contadino strappano in qualche modo gli avvenimenti alla campagna russa, li proiettano in un tenero paesaggio del vercellese o delle Langhe. Basta appena qualche accenno per spostare il tiro, per tornare a infondere al linguaggio cechoviano una leggerezza che pareva ormai perduta, superata negli ultimi anni a favore di un approccio più duro e spietato. Attraverso questa sorta di vicinanza emotiva, il regista scavalca ogni genere di interpretazioni analitiche, utilizzando i richiami a una memoria collettiva dalle risonanze quasi infantili, per riportare in primo piano un sottile reticolo di stati d'animo individuali. Senza cedimenti al sentimentalismo, sono anzi proprio gli atteggiamenti dei vari personaggi nei confronti della vita a formare l'ossatura della sua messinscena. Rinunciando a fornire un giudizio storico sui loro comportamenti, Vacis sembra infatti sottolineare soprattutto la differenza tra chi riesce a restare aggrappato al proprio equilibrio interiore, al ciclo delle stagioni, alla concretezza della terra, come il dottor Astrov o la balia, e chi invece è incapace di un progetto, come Vanja e la nipote Sonja, divorati da insicurezze e frustrazioni, o di chi non sa porsi in relazione con l'ambiente, come il professore e sua moglie Elena. Il fatto che le loro debolezze somiglino molto alle nostre di oggi non deriva solo dall'attualizzazione della scrittura: è anche il segno che, in un secolo, poco è cambiato nelle inclinazioni umane. Questo tema del tempo che incapsula e congela i destini dei protagonisti è d'altronde ricorrente, come testimonia il continuo interrogarsi di Astrov su quanto migliore sarà il mondo fra cent'anni: e non a caso il finale ci mostra le radici rinsecchite degli alberi che venivano sollecitamente piantati poco prima, e ora spuntano dall'alto come se sulle cose e le persone si fossero accumulati strati e strati di terreno. Un'immagine dolorosamente intensa, a suggello di uno spettacolo spoglio, essenziale, non del tutto risolto nell'articolarsi dei suoi vari piani di lettura, ma comunque nel solco di uno stile inconfondibilmente personale. Quest'impressione di un'impronta compatta, unitaria è rafforzata dall'asciutto apparato scenografico di Roberto Tarasco, uno spazio indefinito, con tappeti appesi al posto delle pareti, e dalla recitazione complessivamente scarna, disadorna, in cui spiccano tuttavia l'Astrov vagamente sovraccitato di Michele Di Mauro, il Vanja disperatamente buffonesco di Eugenio Allegri, l'onnipresente balia di Laura Curino.

di Renato Palazzi